

Foucault e la teoria del capitale umano

Pietro Maltese

Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze, E. 15
90146 Palermo
pietromaltesepalermo@gmail.com

Durante il corso al Collège de France del 1978/79, Foucault prende in esame il neoliberalismo tedesco (ordoliberalismo) e quello statunitense (Scuola di Chicago), concentrandosi, relativamente al secondo, sulla teoria del capitale umano (c.u.). Teoria di indubbio interesse per le scienze dell'educazione, nei cui confronti la cultura pedagogica italiana ha mostrato un'attenzione (in vero ancora per certi versi sporadica) motivata pure dal fatto che le sue parole-chiave sono diventate *les-sico comune* sia nei discorsi (più o meno specialistici) sulle relazioni tra formazione e lavoro (e non solo) nella *società della conoscenza*, sia nei documenti internazionali concernenti il nesso tra sviluppo economico e istruzione. Gli atteggiamenti verso il programma di ricerca sul/del c.u. sono stati, comunque, divergenti, con posizioni oscillanti tra sospettose reticenze in ragione dei pericoli di economicismo e di colonizzazione della ragione pedagogica¹, ed accoglimenti intesi ad illumi-

¹ Cfr. M. Marino, *Procedure critiche per un modello di formazione sostenibile*, in Ead. (a cura di), *Il ritorno di Sisifo. Formazione e lavoro nella società della conoscenza*, Roma, Anicia, 2007.

nare il *valore educativo del c.u.*² o persuasi dell'ineludibilità di accettare ed indagare gli ovvi legami tra educazione ed economia³. Stranamente, poco tematizzate sono state le considerazioni di Foucault, e ciò nonostante all'interno della letteratura pedagogica l'autore francese non sia stato una voce marginale⁴.

D'altronde, è ragionevole ritenere che la «questione formativa» rappresenti uno dei nodi principali della riflessione del filosofo di Poitiers⁵. Nello specifico, gli *usi pedagogici* di Foucault hanno ora valorizzato il tema dei dispositivi entro cui si dispiegano soggettivazioni e contro-soggettivazioni individuali, in ciò comprendendo che «quello di Foucault non è un “progetto pedagogico”, che porterebbe ancora una volta alla dissoluzione della pedagogia nell'etica, ma [...] una comprensione del “pedagogico” come struttura costitutiva dell'esperienza»⁶; ora hanno, invece, insistito sulle pagine dedicate alle tecniche di cura del sé, nella convinzione di rintracciarvi una fondazione del soggetto morale. Rarefatte, invece, si diceva, le incursioni pedagogiche nel Foucault investigatore del neoliberalismo d'oltreoceano.

² Cfr. A. Cegolon, *Il valore educativo del capitale umano*, Milano, Angeli, 2012.

³ Cfr. L. Refrigeri, *Oltre il capitale umano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

⁴ Cfr. A. Mariani, *Foucault: per una genealogia dell'educazione. Modello teorico e dispositivi di governo*, Napoli, Liguori, 2000; F. Cappa (a cura di), *Foucault come educatore. Spazio, tempo, corpo e cura nei dispositivi pedagogici*, Milano, Angeli, 2009.

⁵ Cfr. F. Cappa, *Il senso pedagogico della soggettivazione*, in «Nóema», 1, 2013; C. Zaltieri, *Insegnare l'ininsegnabile. Nietzsche, Foucault, e Deleuze*, in «Nóema», 1, 2010.

⁶ R. Massa, *Formazione del soggetto e proceduralità pedagogiche*, in A. Mariani (a cura di), *Attraversare Foucault. La soggettività, il potere, l'educazione*, Milano, Unicopli, 1997, p. 178.

Obiettivo di questo intervento è, perciò, di accendere i riflettori sulla sua disamina intorno al c.u.

1. *Ordoliberalismo tedesco e neoliberalismo statunitense*

Il problema centrale dell'ordoliberalismo è da Foucault così riassunto: in che modo la «libertà economica» possa rappresentare al contempo «ciò che fonda e [...] limita uno Stato»⁷. Nella fattispecie, l'ordoliberalismo consegna al mercato un «potere di formalizzazione sia in relazione allo Stato, sia rispetto alla società» [NB, p. 109] – derivante dal vedere in esso *il* luogo in cui si producono *verità* che l'arte di governo non potrà ignorare – e muta le coordinate attraverso cui affrontare il tema dello Stato (e del suo rapporto con la società civile) impostate dal liberalismo tradizionale, passando dalla rivendicazione di uno spazio economico autonomo entro cui l'entità statale sarebbe dovuta intervenire il meno possibile, all'idea della necessità di una sorveglianza governamentale dello Stato tale da far sì che la meccanica degli interessi non *consumi libertà* [NB, p. 65] fino al punto da originare esiti auto-distruttivi.

Tanto il neoliberalismo americano quanto l'ordoliberalismo hanno in comune l'ipotesi di far slittare il *focus* dell'analisi dallo scambio alla concorrenza. Se nel modello liberale di partenza il mercato era rappresentato come territorio retto dalla logica dello scambio, nel neoliberalismo la sua essenza è individuata nella concorrenza. Pertanto, il presupposto della dinamica eco-

⁷ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. or. Paris, 2004), p. 94 (d'ora in poi, nel testo, NB).

nomica diventa l'«ineguaglianza» [NB, p. 110], con alcune conseguenze, in specie nella teorizzazione ordoliberal, cui qui si può solo fare accenno: dall'abbandono dell'idea del mercato quale dato naturale originario, all'assunzione della *produzione della concorrenza* e della *fabbricazione della libertà* quali obiettivi permanenti di una fibrillante attività governamentale *regolatrice* e *ordinatrice* (quest'ultima concernente ambiti *prima facie* extraeconomici come l'educazione). Una «*Ge-sellschaftspolitik*» [NB, p. 195], quella di cui stiamo parlando, che dovrebbe favorire un determinato assetto sociale senza per questo *degenerare* nel supposto dirigismo pianificatorio keynesiano [NB, p. 122]. La *Vitalpolitik* ordoliberal fa, in definitiva, evaporare la netta distinzione economia/politica, sino a configurare un «liberalismo positivo» [NB, p. 116] e costruttivista irricevibile dal neoliberalismo americano – sta qui il maggiore punto di frizione tra le due correnti.

Ciò detto, il rifiuto dell'idealtipo keynesiano comporta una privatizzazione dei rischi sociali foriera della polverizzazione del modello di cittadinanza *sociale*. Se per l'ordoliberalismo la privatizzazione dei rischi andrebbe *completata* dall'implementazione di *policies* atte a promuovere forme di «politica sociale individuale» [NB, p. 127] (si pensi alle misure di *workfare* e *learnfare* che danno sostanza alla formula dell'*economia sociale di mercato*), per il filone d'oltreoceano non sono previste politiche pubbliche simili, bensì una *regolazione di quadro* mossa comunque dall'identica istanza della «privatizzazione dei meccanismi di assicurazione» [NB, p. 128].

Queste cornici concettuali convergono verso l'obiettivo della *crescita* economica, mentre dal punto di vista di una modellistica antropologica appaiono mirate all'affermazione di una sagoma di *homo oeconomicus*

che non sia scambista, ma che sia un calco di un'impresa. Siffatto *progetto pedagogico* è il cuore del neoliberalismo: fare di ogni singolo (di ogni «unità di base» della società) un soggetto dalle fattezze imprenditoriali, «generalizzare», dunque, le «forme “impresa”». E immaginare una biopolitica orientata alla «demoltiplicazione della forma-impresa» significa moltiplicare i «centri di formazione di qualcosa come un'impresa» [NB, pp. 131-132].

Nel complesso, Foucault scorge nel progetto ordoliberal «ambiguità» a suo parere assenti nel neoliberalismo americano. Difatti, la proposta ordoliberal per un verso tende alla diffusione nell'intero spessore sociale della forma-impresa, per l'altro si preoccupa di disinnescare gli effetti di disgregazione provocati dall'espansione del dispositivo concorrenziale. Differentemente, il neoliberalismo statunitense «si presenta con una radicalità [...] esaustiva» [NB, p. 197], per questo non si interroga sui cortocircuiti immanenti ad un sociale impresizzato. Non lo fa perché sviluppa appieno le implicazioni dell'ipotesi secondo la quale l'economia è la «scienza del comportamento umano» [NB, p. 183] che rivela verità inoppugnabili. Da tale *point of view*, ogni condotta implicante «un'allocazione delle risorse [...] a fini alternativi» può decifrarsi per il tramite della sequenza costo-investimento-rendimento (uso di «mezzi limitati a un fine tra altri fini») [NB, p. 218], per cui risulterebbe *naturale*, per *tutti* gli attori, comportarsi come si comporta un imprenditore senza per questo provocare lacerazioni del tessuto sociale.

2. Riconcretizzare il lavoro

È dalla lezione del 14/03/1979 che Foucault affronta la teoria del c.u. A differenza del neoliberalismo europeo, quello statunitense sorgerebbe in un ambiente favorevole alle istanze della libertà economica. Negli USA, il liberalismo sarebbe, insomma, un elemento costitutivo del percorso nazionale, una sedimentata «maniera di essere e di pensare», una sorta di «pensiero vivente» [NB, p. 179]. È in tale cornice che, sin dalla fine degli anni '50, la Scuola di Chicago propone al dibattito economico, e poi alla totalità delle scienze sociali, una serie di soluzioni che invitano a pensare fenomeni tradizionalmente avulsi dall'analisi economica in termini di costi/benefici.

Al fondo del programma di ricerca del/sul c.u. riposa una rivoluzione paradigmatica ed epistemologica dell'economia politica. Secondo quest'ultima, i fattori produttivi erano terra, capitale e lavoro. Tuttavia, constatano i neoliberali, il lavoro rimaneva una «pagina bianca» [NB, p. 180], il che comportava l'adozione di una nozione non *all-inclusive* del capitale⁸. È, certo, possibile costruire genealogie che, partendo da Smith, se si vuole da Petty, e passando per McCulloch, Nassau Senior, Mill, Marshall, Farr ed Engel, palesino come già dal '700 (addirittura dalla fine del '600) circolasse l'idea per cui, grazie al miglioramento e alla diffusione dell'educazione e dei servizi a disposizione delle popolazioni, si sarebbe ottenuta una forza-lavoro più produttiva. Non è, cioè, un convincimento recente quello in base al quale la ricchezza delle nazioni consisterebbe nel loro c.u. e questo dipenderebbe dall'investimento su quelle forme di

⁸ Th. W. Schultz, *The Economic Value of Education*, Columbia University Press, New York and London, 1963.

capitale immateriale oggi ritenute la principale fonte della crescita economica. Né si può dire che l'economia politica abbia del tutto trascurato, neutralizzandolo, il versante *qualitativo* del lavoro. Smith apre il suo capolavoro proprio con una trattazione della divisione del lavoro, che aumenterebbe la produttività e migliorerebbe specializzazioni e «destrezza» dei singoli⁹ (benché in un passaggio della *Ricchezza delle nazioni* le si attribuisca la crescente *stupidità* della popolazione¹⁰). Ma questo tipo di analisi, a dire dei teorici del c.u., non condurrà ad uno studio accurato del «lavoro in se stesso» [NB, p. 181]. Per di più, secondo i neoliberali, la relazione posta da Smith tra specializzazione produttiva e accrescimento della conoscenza tecnologica andrebbe invertita. A dire di Becker, Smith avrebbe centrato nel segno individuando il nesso tra «specializzazione» e «conoscenza», incorrendo, però, nell'errore di far derivare i «maggiori livelli di conoscenza» dalla divisione del lavoro, mentre questo «rapporto di causalità» andrebbe rovesciato, essendo i primi la scaturigine di una superiore specializzazione della divisione del lavoro¹¹. L'inclinazione di Smith verso una «teorizzazione macroeconomica» gli impedirebbe, in definitiva, l'elaborazione di una teoria sistematica di quegli investimenti soggettivi in capitale immateriale e biopolitico capaci di generare *surplus* produttivi,

⁹ Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 2013 (ed. or. London, 1776), pp. 79-85.

¹⁰ *Ibid.*, p. 949.

¹¹ G. S. Becker-K. M. Murphy, *Divisione del lavoro, costi di coordinamento e conoscenza*, ora in G. S. Becker, *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. New York, 1964), p. 377.

conducendolo a misconoscere le cause autentiche delle differenze retributive¹².

Né quando con Ricardo e Marx il fattore-lavoro diverrà, sulla scia smithiana, la chiave per spiegare il plusvalore, la teoria, stando agli studiosi esaminati da Foucault, si aprirà un accesso profondo alla questione, optando, al contrario, per una declinazione quantitativa e riduttiva del lavoro – imputata finanche a Keynes – tale da ammettere esclusivamente un'indagine sull'ero-gazione di tempo socialmente medio¹³. Per Marx, ciò che l'operaio vende è la sua forza lavoro *sans phrase*, nel senso che questi *offre* un valore d'uso esistente come «attitudine» e «capacità della sua corporeità», in grado, sì, «di ogni determinatezza», e tuttavia, quando *contrapposto* al capitale, obbligato ad astrarre «da tutte le particolarità»¹⁴, da qui l'egemonia del *lavoro astratto* «amputato [delle] sue variabili qualitative». La commutazione del qualitativo nel quantitativo costituirebbe, quindi, la cifra del congegno astraente del capitale. Sennonché, per i neoliberali l'astrazione del lavoro discenderebbe da una mancanza della teoria economica, incapace di proferire parola sulla «specificazione concreta» del lavoro. Si dà, così, uno slittamento dalla «critica [...] realista» alla critica «teorica», per cui l'astrazione del lavoro denunciata e/o raccontata dalla scienza economica discenderebbe dall'aver essa con-

¹² Cfr. S. Spalletti, *Istruzione, crescita e rendimenti nella teoria del capitale umano. Una prospettiva di storia del pensiero economico*, Roma, Aracne, 2009, p. 54 e pp. 58-59.

¹³ Si veda la riduzione di Marx del lavoro complesso a quello semplice [*Il Capitale*, Libro I, Torino, UTET, 2006 (ed. or. Hamburg, 1867), p. 118 e pp. 296-297].

¹⁴ Id., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. Berlin, 1953), vol. I, p. 233 e p. 245

siderato il suo «oggetto» di studio «in termini di processi» [NB, pp. 182-183], di cose.

Ora, ad un'indagine sulle cose e sui loro movimenti, il neoliberalismo vorrebbe far subentrare uno studio delle «scelte sostituibili» degli individui, ossia dei meccanismi di allocazione delle «risorse rare per fini [...] concorrenti» e «alternativi». Ecco perché i neoliberali insistono sull'«analisi della razionalità interna» degli attori in ordine alla «programmazione strategica» delle loro scelte, reintroducono il lavoro nelle narrazioni dell'economia politica e invitano a vedervi un fattore irriducibile alla quantità di tempo erogato nel corso di un qualsiasi processo produttivo. Quindi, bisognerà controllare «in che modo il lavoro utilizza le risorse di cui dispone». Porsi dal punto di vista del lavoro, e di chi lavora, vuol dire cogliere le caratteristiche dell'attività lavorativa e fare del lavoratore non l'«oggetto di una domanda e di un'offerta [...], ma un soggetto [...] attivo» [NB, pp. 183-184]. Grazie a questa rivoluzione *risoggettivizzante*, la Scuola di Chicago disporrà delle fondamenta concettuali di una definizione rigorosa del c.u.

3. Il lavoratore come macchina-flusso di redditi

Riprendendo Fisher¹⁵, i neoliberali vedono nel salario un reddito, non un «prezzo di vendita». E se il salario è un reddito, in un certo senso un profitto, esso proverrà da un investimento ed andrà reputato il «rendimento di un capitale», in questo caso un capitale composto da competenze, conoscenze, abilità in parte, sì, innate, per lo più acquisite attraverso processi for-

¹⁵ Cfr. I. Fisher, *La natura del capitale e del reddito*, Torino, UTET, 1922 (ed. or. New York-London, 1906).

mativi (e non solo), nonché mediante un lavoro su di sé rinforzato e sollecitato da apparati discorsivi ed istituzionali, da tecnologie trasversali rinvenibili in ogni interstizio molecolare della comunicazione sociale e latrici di una religione della *performance* e del potenziamento delle risorse umane. Acclarata la natura redditizia del salario, il lavoratore può essere considerato, alludeva già Smith, una «macchina» [NB, pp. 184-185]. Al di là che il rimando foucaultiano all'uomo come «macchina/flusso» sia forse riconducibile alla lettura dell'*Anti-Edipo* più che alla metafora smithiana [NB, p. 317], è indubbio che esso risulti didascalico. Alla stessa maniera di una macchina, il c.u. è destinato a consumarsi e diventare obsoleto, e, come accade al capitale fisico, è «soggetto a rendimenti variabili con produttività marginale variabile a seconda dell'altezza della funzione di produzione in cui viene fatto operare»¹⁶. Il che, tra l'altro, impone ragionamenti sull'*ammortamento del corpo-macchina*¹⁷ attenti a diversificare le modalità di contabilizzazione dell'ammortamento del c.u. e di quello del capitale materiale.

L'analogia con la macchina, implicando una «fusione [...] tra il capitale [...] e colui che lo detiene», cancella le ipotesi sull'«alienazione», aduse ad identificare nel processo di valorizzazione la causa della reificazione del lavoratore, annulla l'antagonismo capitale/lavoro¹⁸ ed esalta il livello qualitativo del lavoratore ritenuto saliente nell'economia fondata sulla conoscenza. In tal senso, parte

¹⁶ S. Spalletti, *op. cit.*, p. 25.

¹⁷ Cfr. Ch. Marazzi, *L'ammortamento del corpo macchina* (2005), ora in Id., *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010.

¹⁸ Cfr. G. Leghissa, *Il modello dell'impresa e le radici della governamentalità biopolitica*, in L. Demichelis-G. Leghissa (a cura di), *Biopolitiche del lavoro*, Milano, Mimesis, 2008, p. 79.

della letteratura è convinta che la teoria del c.u. consenta di far luce sul fattore-innovazione (motore, da sempre, dello sviluppo economico) già tematizzato da Schumpeter. Come spiega Foucault, il neoliberalismo statunitense riprende, sì, la rappresentazione schumpeteriana dello sviluppo, abbandonando, però, la chiave di lettura «etico-psicologica» [NB, p. 192] legata alla figura prometeica dell'imprenditore e rintracciando le condizioni possibilitanti dell'innovazione nell'accumulazione di c.u. nel corpo sociale tutto. È da tali premesse che il neoliberalismo pretende di spiegare l'origine di tassi di crescita delle economie nazionali (inintelligibili mediante il ricorso esclusivo ai fattori tradizionali e materiali della produzione) con una teoria che sovverte i pilastri dell'economia politica e approfondisce l'intuizione di Marshall sull'importanza delle «cognizioni» e del miglioramento dei sistemi educativi¹⁹.

In sostanza, la traduzione del salario in reddito non solo costituisce il presupposto per la definizione dell'istruzione come bene di investimento, ma rappresenta un'anticipazione dei contenuti del *regime di verità* postfordista, dove il lemma salario si fa obsoleto e il soggetto produttore del suo reddito è ritratto come un'unità in perenne movimento, un iper-attivo investitore su se stesso che si agita in territori flessibili all'insegna dall'indeterminatezza sistemica. Questa iperbole dell'attivismo soggettivo da un lato sembra restituire, secondo una narrazione egemone, autonomia al lavoro, dall'altro inculca rischio e precarietà nel corpo-macchina e nella mente del vivente, rinforzando l'immagine di una totalità iper-individualistica, in cui buone ragioni per ammortizzare collettivamente i fattori di in-

¹⁹ Cfr. A. Marshall, *Principi di economia*, Torino, UTET, 2006 (ed. or. London, 1890), p. 237 e pp. 328-332.

sicurezza soggettiva possono venire solo dal calcolo utilitaristico delle esternalità generate dal successo o dall'insuccesso di ogni singolo atomo sociale.

4. *Divenire impresa*

I neoliberali raffigurano il sociale come un macrosistema composto da imprese individuali, da «unità-imprese» [NB, p. 186]. Ci troviamo, così, di fronte ad una modellistica antropologica preta di ricadute pedagogiche, con un ritorno della metafora dell'*homo oeconomicus* il quale, però, non è scambista, ma imprenditore. Ed è proprio sulla sua capacità imprenditoriale che, come ha scritto Schultz (reputato il padre della teoria del c.u.), va indirizzato, in questa prospettiva, l'impegno delle agenzie educative. Difatti, pur senza la frequenza di un *businessman*, ognuno di noi nel corso dell'esistenza si troverebbe, a dire di Schultz, a dovere assumere comportamenti imprenditoriali²⁰. Se nell'ottica gramsciana tutti gli uomini sono intellettuali, ma solo alcuni esercitano professionalmente tale abilità – sicché tra intellettuale di professione e uomo della strada la differenza è di ordine quantitativo –, in quella schultziana lo stesso ragionamento vale per l'espletamento di funzioni imprenditoriali. Siccome, però, dal punto di vista del neoliberalismo *made in Chicago*, va esclusa una *Gesellschaftspolitik*, e caso mai la potenza pubblica dovrà limitarsi a rendere sicuri gli ambienti in cui si muovono gli attori concorrenziali, allora, con un'inversione della tipica «tendenza centripeta delle di-

²⁰ Cfr. Th. W. Schultz, *Investment in Entrepreneurial Ability*, in «The Scandinavian Journal of Economics», 4, 1980.

scipline»²¹, il «potere sulla vita si esercita» dislocando «– attraverso un’operazione [...] di *empowerment* – ampie quote di controllo degli individui agli individui stessi, soggettivati come capitale umano»²². Il che, in termini di *policies* formative, si risolve nel trasferimento del principio della concorrenza al sistema educativo (soprattutto nei gradi superiori). *Policies*, quelle di cui parliamo, poggianti su un impianto retorico-discorsivo che attraversa ogni fenditura del sociale, informando anche il vocabolario pedagogico delle competenze.

Da questi passaggi si vede come lo scavo foucaultiano sulla teoria del c.u. costituisca un approfondimento della tematica biopolitica introdotta negli anni precedenti, avendo esso per oggetto la produzione di «forme di vita» e l’amministrazione di soggettivazioni che fanno leva sul fattore-desiderio, sollecitando «la macchina desiderante alla propria autorealizzazione»²³. Quest’ultima non si consegue solo nel campo lavorativo, bensì anche in una sfera dei consumi il cui funzionamento sarebbe affine a quello di una sfera produttiva. Per Becker, cioè, anche chi consuma è un produttore, un produttore della «propria soddisfazione» [*NB*, p. 187]: consumando, l’*homo oeconomicus* genera un *reddito psicologico*.

²¹ Cfr. S. Chignola, *L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault*, in Id. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Verona, Ombre Corte, 2006, p. 63.

²² M. Nicoli, “*Io sono un’impresa*”. *Biopolitica e capitale umano*, in «Aut Aut», 356, 2012, p. 89.

²³ L. Bazzicalupo, *L’economia come logica di governo*, in «Spazio Filosofico», 1, 2013, p. 28.

5. *Imperialismo economico*

L'analisi sugli investimenti in c.u. non si limita alle scelte scolastiche o a quelle legate alla formazione professionale, includendo anche le migrazioni, che presuppongono rinunce in vista di un rendimento futuro superiore ai rischi intrapresi, o le cure materne. Rispetto a queste ultime, più la madre, sin dai primi atti della vita della sua prole, le starà accanto, più parteciperà alla «costituzione di una competenza-macchina» [NB, p. 190]. Perciò, non solo ogni «educational establishment» può dirsi una «industry» impegnata a scoprire e coltivare talenti²⁴, ma pure ogni famiglia sarebbe un'unità di produzione («decision-making unit»²⁵) sorta in funzione dell'abbattimento dei costi di transazione della gestione spicciola della vita quotidiana [NB, p. 200] ed obbligata *pro domo sua* ad adottare modalità di ragionamento imprenditoriali.

Ora, è pacifico che la cura genitoriale avrà effetti economici. Ma l'analisi neolibérale non si limita alle conseguenze, guardando pure le motivazioni che guidano l'educazione familiare: come il consumatore, consumando, produce la propria soddisfazione, egualmente la madre, assistendo la prole, si trova implicata in un'azione di consumo produttivo della sua soddisfazione, che le procura un «reddito psichico» [NB, p. 198]²⁶. Basandosi su tali assunzioni circa motivazioni, finalità e conseguenze dei processi educativi intrafamili-

²⁴ Cfr. Th. W. Schultz, *Investing in People. The Economics of Population Quality*, London-Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1981.

²⁵ Id., *The Value of Children: An Economic Perspective*, in «Journal of Political Economy», 2 (part. 2), 1973, p. S5.

²⁶ Sul «reddito psichico» cfr. I. Fisher, *La teoria dell'interesse*, Torino, UTET, 2006 (ed. or. New York, 1930), pp. 745-747.

liari, la teoria aspira a chiarire le ragioni per cui le famiglie con redditi elevati presentano bassi tassi di natalità. Loro obiettivo primario è trasmettere alla discendenza un c.u. per lo meno pari a quello genitoriale. Sennonché, per generare c.u. è necessario impiegare c.u. Più precisamente, per «unità di prodotto» con elevato tasso di rendimento è richiesto l'impiego di un «livello superiore di» investimento²⁷. L'onerosità della trasmissione e della formazione di c.u., coniugata all'aumento del valore del tempo in un'economia progredita, che accresce il costo di produzione di un fanciullo, consiglia, allora, di dare alla luce pochi figli.

Questa applicazione della logica costi/benefici alla cura genitoriale è parte di un vasto programma di decodificazione economica dell'azione sociale. Per Becker, ogni comportamento umano, perfino quello all'apparenza irrazionale, è sottoponibile alle griglie di intelligibilità economiche – e si tratta di una mossa obbligata, dato che molti tentativi di destabilizzare il *nucleo metafisico* del programma di ricerca sul c.u. muovono dalla constatazione della presenza, nel *mondo reale*, di scelte di investimento (formative e non) non rispondenti ad un puro calcolo o, addirittura, anti-economiche, perciò formalmente irrazionali. Ebbene, secondo Becker, per costringere il comportamento umano nelle griglie di intelligibilità di cui s'è detto, è sufficiente che esso non sia «aleatori[o] rispetto al reale» e risponda «in maniera sistematica a [...] modificazioni nelle variabili dell'ambiente» [NB, p. 219]. Ci troviamo, così, di fronte ad un'espansione forse senza precedenti della nozione di comportamento economico. Tant'è che l'*homo oeconomicus* beckeriano non corrisponde al classico *egoista*

²⁷ G. S. Becker-K. M. Murphy-R. Tamura, *Capitale umano, fertilità e crescita economica*, in G. S. Becker, *Il capitale umano*, cit., p. 399.

*razionale*²⁸, ma è «colui che accetta la realtà» e non è affetto da comportamenti patologici. In quest'ottica, saperi come la psicologia e, aggiungiamo, la pedagogia potrebbero «rientrare [...] nella definizione» beckeriana «di economia» [NB, pp. 219-220] e risulterebbero funzionali a rinforzare l'uomo-unità impresa ed eventualmente a *guarirlo* qualora si allontanasse troppo dalla realtà. A ben vedere, per altro, la funzione terapeutica di questo fascio di scienze umane orientate alla prassi è meno saliente rispetto all'ottimizzazione del «potenziale biologico-sociale degli individui», e comunque sganciata dalla malattia *stricto sensu*, giacché finalizzata alla «massimizzazione del [...] rendimento personale» del soggetto più che alla ristabilizzazione della sua condizione *normale*²⁹.

Ben intesi, per Foucault la definizione beckeriana dell'*homo oeconomicus* è eccessiva, e tuttavia pregnante nel contesto di un corso come quello del 1978/1979, in quanto, spianando la strada per l'introduzione di un'ampia gamma di «tecniche comportamentali» [NB, p. 219] nella sintassi economica (a sua volta regolatrice di una cospicua collezione di saperi e prassi), essa apre un campo di discorsi biopolitici. L'uomo economico di Becker appare governabile attraverso azioni di modificazione delle sue variabili ambientali. Sicché, il «soggetto di interesse» diviene «fulcro di una nuova governamentalità»³⁰. Per questo, chi scrive è convinto che l'autore francese suggerisca l'idea che un pezzo essenziale del progetto politico-

²⁸ Cfr. G. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, Bologna, Il Mulino, 1998 (ed. or. Chicago, 1976).

²⁹ M. Tazzioli, *Politiche della verità. Michel Foucault e il neoliberalismo*, Verona, Ombre Corte, 2011, pp. 126-127.

³⁰ R. Castorina, *Bioeconomia: la microfisica delle condotte nell'era globale*, in «Metabasis.it», 11, 2011, p. 13.

pedagogico neoliberale consista nella definizione dei dispositivi governamentali per mezzo dei quali l'uomo-impresa risponderà agli *input* del meccanismo concorrenziale, potenziando se stesso e, insieme, i dispositivi che indirettamente lo governano. Andrebbe, quindi, rimarcata la presenza di una «relazione [...] tra il modello del capitale umano e le tecniche di normalizzazione», la quale palesa come il neoliberalismo abbia «reinvestito» la funzione di normalizzazione, iscrivendola in una razionalità che non passa più per l'opposizione normale/anormale, ma [...] risponde [...] a una meccanica «di rinforzo dell'individuo-impresa»³¹. Ed è «straordinaria l'ambivalenza del dispositivo, che produce soggettivazioni autonome» e «assoggettate»³². Sicché, l'*homo oeconomicus* non è soltanto «fautore del proprio assoggettamento», bensì pure soggetto che «demoltiplica microfisicamente gli effetti di potere». Non un mero «ricettacolo passivo di un potere [...] che lo sovrasta», piuttosto il co-produttore paradossale delle proprie forme di vite intrise di passioni concorrenziali; ed «il paradosso consiste nel fatto che tanto più libero [...] è il soggetto d'interesse [,] tanto più governabile risulta»³³.

In definitiva, una volta decifrati fenomeni di norma reputati non economici ricorrendo alla cassetta degli attrezzi degli economisti, abbiamo, quale esito prevedibile, l'«inversione dei rapporti del sociale rispetto all'economico» [NB, p. 195]. L'*imperialismo economico* neoliberale spinge, infatti, a ripensare, scrive Foucault, «tutti i problemi relativi alla [...] salute [,] all'igiene

³¹ D. Lorenzini, *Intervista a Ch. Laval su L'Appel des appels*, in «Materiali Foucaultiani», *on line*.

³² L. Bazzicalupo, *art. cit.*, p. 29.

³³ R. Castorina, *art. cit.*, pp. 14-15.

pubblica», alla formazione, alla sicurezza della popolazione, quali «elementi [...] in grado di migliorare, o meno, il capitale umano» [NB, p. 190]. Sta qui la sua natura biopolitica. La griglia di intelligibilità costi/benefici potrà, cioè, servire a «filtrare [...] l'azione della potenza pubblica in termini di gioco della domanda e dell'offerta». In questo modo, si afferma una governamentalità post-sovranista che guida le *policies* pubbliche a partire dai teoremi efficientistici dell'allocazione ottimale di risorse rare.

Conclusioni

È d'uopo, adesso, ritornare sul *divenire impresa* del soggetto-investitore-accumulatore di c.u., cioè sul *core* del progetto pedagogico neoliberale. Tale divenire lo si può decifrare ricorrendo a quelle forme di auto-produzione del sé da Laval, in una conferenza parigina, definite «ultrasoggettivazione», ossia una «soggettività dell'illimitato»³⁴. Questo modello di formazione introietta la logica del capitale, le è isomorfo. La logica del capitale è quella dell'illimitatezza, della mancanza del limite come cifra di una metafisica che non conosce la «giusta misura» e per ciò minaccia la «riproduzione comunitaria» di qualsiasi corpo collettivo³⁵. Egualmente, il soggetto-imprenditore deve «andare aldilà di sé», auto-superarsi costantemente sulla base di una pervasiva cultura del «risultato». L'«ultrasoggettivazione non è», però,

³⁴ Ch. Laval, *Nuove soggettività e neoliberalismo*, 18/05/2009, Ospedale Sant'Anna, Parigi, trad. it. in Commonware.it.

³⁵ Cfr. C. Preve, *Dire la verità sul capitalismo e sul comunismo. Dialettica dell'illimitatezza, dialettica della corruzione*, in «Comunismo e Comunità» (*on line*), 12/12/2011.

«un adempimento» o «una rinuncia a sé nel senso di una trascendenza di sé, bensì un oltrepassare indefinito del valore che si è, di sé come valore». Tale processo di soggettivazione implica un ventaglio di tecniche al medesimo tempo *interne* ed *esterne*. *Esterne*, poiché gestite da un *management* biopolitico che informa la totalità della comunicazione sociale e occupa le istituzioni in cui si danno processi di apprendimento formali ed informali; *interne*, giacché il salto di qualità del controllo governamentale descritto da Foucault implica uomini impegnati ad attivare *volontariamente* le discipline. In sintesi, «il soggetto neoliberale è [...] entrato in un modo di soggettivazione che lo conduce a superare ogni limite. Il “senza limite”, è [...] la logica normativa dell’illimitato, ma non nel senso di un declino delle norme che inibiscono, ma di nuove norme».

Di fronte a queste *derive*, i lavori foucaultiani degli anni '80 possono offrire spunti per la definizione delle condizioni del darsi di singolarità disassoggettate? Sarebbe, certo, un errore cercare nel Foucault *etico* soluzioni preconfezionate, tuttavia è irresistibile la tentazione di scorgere in quelle meditazioni (comunque esito di un percorso politico) un dissotterramento volto a rintracciare pratiche potenzialmente foriere di indipendenza. Su tale falsariga si muovono le conclusioni di Laval. Bisogna precisare come la conferenza cui ci si sta riferendo si sia svolta al cospetto di una platea di psicologi e psichiatri; possiamo, tuttavia, ritenere le analisi di Laval *adeguate* anche ad altri attori o «professioni interessate da [...] procedure [...] normalizzanti». Secondo Laval, un buon punto di abbrivio per pensare pratiche di resistenza consisterebbe nel «sapere se i professionisti in questione sono disposti» o meno «a partecipare [...] a una logica del controllo [...] che li farà accettare di essere i controllori della popola-

zione»³⁶. Ma questo varco resistenziale coinvolge pure i soggetti implicati in qualsivoglia organizzazione o relazione comunicativa. Foucaultianamente, si tratterebbe di individuare modi per giocare

diversamente i giochi di verità, agendo sulle regole di produzione della verità dentro i dispositivi, tentando di sganciare il potere della verità dalle forme di egemonia cui è collegato, combattendo gli effetti di potere della verità a partire da *se stessi*. La verità, [...] che il parresiasta [...] pronuncia nella piazza [...], in una relazione pedagogica, nell'ambito del rapporto di sé con sé [...], istituisce la differenza [...]. Come tale, [*appare*] un [...] punto di partenza per [*reintrodurre*] il tema della trasformazione di sé e delle strutture assoggettanti [...], chiamando in causa [*lo*] statuto etico [*delle singolarità in*] spazi [...] come [...] le istituzioni formative o [...] i luoghi di lavoro³⁷.

Riferimenti bibliografici

- Bazzicalupo, L., *L'economia come logica di governo*, in «Spazio Filosofico», 1, 2013.
- Becker, G.S., *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. New York, 1964).
- Id., *L'approccio economico al comportamento umano*, Bologna, Il Mulino, 1998 (ed. or. Chicago, 1976).
- Cappa, F., *Il senso pedagogico della soggettivazione*, in «Nóema», 1, 2013.
- Id. (a cura di), *Foucault come educatore. Spazio, tempo, corpo e cura nei dispositivi pedagogici*, Milano, Angeli, 2009.
- Castorina, R., *Bioeconomia: la microfisica delle condotte nell'era globale*, in «Metabasis.it», 11, 2011.
- Cegolon, A., *Il valore educativo del capitale umano*, Milano, Angeli, 2012.

³⁶ Ch. Laval, *Nuove soggettività e neoliberalismo*, cit.

³⁷ M. Nicoli, *Regimi di verità nell'impresa postfordista*, in «Esercizi Filosofici», 5, 2010, pp. 76-77.

- Chignola, S. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Verona, Ombre Corte, 2006.
- Demichelis, L. - G. Leghissa (a cura di), *Biopolitiche del lavoro*, Milano, Mimesis, 2008.
- Fisher, I., *La natura del capitale e del reddito*, Torino, UTET, 1922 (ed. or., New York-London, 1906).
- Id., *La teoria dell'interesse*, Torino, UTET, 2006 (ed. or. New York, 1930).
- Foucault, M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. or. Paris, 2004).
- Gorz, A., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Laval, Ch., *Nuove soggettività e neoliberalismo*, 18/05/2009, Ospedale Sant'Anna, Parigi, trad. it. in Commonware.it.
- Lorenzini, D., *Intervista a Ch. Laval su L'Appel des appels*, in «Materiali Foucaultiani», *on line*.
- Marazzi, Ch, *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010.
- Mariani, A. (a cura di), *Attraversare Foucault. La soggettività, il potere, l'educazione*, Milano, Unicopli, 1997.
- Id., *Foucault: per una genealogia dell'educazione. Modello teorico e dispositivi di governo*, Napoli, Liguori, 2000.
- Marino, M., (a cura di), *Il ritorno di Sisifo. Formazione e lavoro nella società della conoscenza*, Roma, Anicia, 2007.
- Marx, K., *Il Capitale*, Libro I, Torino, UTET, 2006 (ed. or. Hamburg, 1867).
- Id., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. Berlin, 1953).
- Marshall, A., *Principi di economia*, Torino, UTET, 2006 (ed. or. London, 1890).
- Nicoli, M., *Regimi di verità nell'impresa postfordista*, in «Esercizi Filosofici», 5, 2010.
- Id., *“Io sono un'impresa”*. *Biopolitica e capitale umano*, in «Aut Aut», 356, 2012.
- Preve, C., *Dire la verità sul capitalismo e sul comunismo. Dialettica dell'illimitatezza, dialettica della corruzione*, in «Comunismo e Comunità» (*on line*), 12/12/2011.
- Refrigeri, L., *Oltre il capitale umano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- Schultz, Th. W., *The Economic Value of Education*, New York and London, Columbia University Press, 1963.

- Id., *The Value of Children: An Economic Perspective*, in «Journal of Political Economy», 2 (part. 2), 1973.
- Id., *Investment in Entrepreneurial Ability*, in «The Scandinavian Journal of Economics», 4, 1980.
- Id., *Investing in People. The Economics of Population Quality*, London-Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1981.
- Smith, A., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 2013 (ed. or. London, 1776).
- Spalletti, S., *Istruzione, crescita e rendimenti nella teoria del capitale umano. Una prospettiva di storia del pensiero economico*, Roma, Aracne, 2009.
- Tazzioli, M., *Politiche della verità. Michel Foucault e il neoliberalismo*, Verona, Ombre Corte, 2011.
- Zaltieri, C., *Insegnare l'insegnabile. Nietzsche, Foucault, e Deleuze*, in «Nóema», 1, 2010.